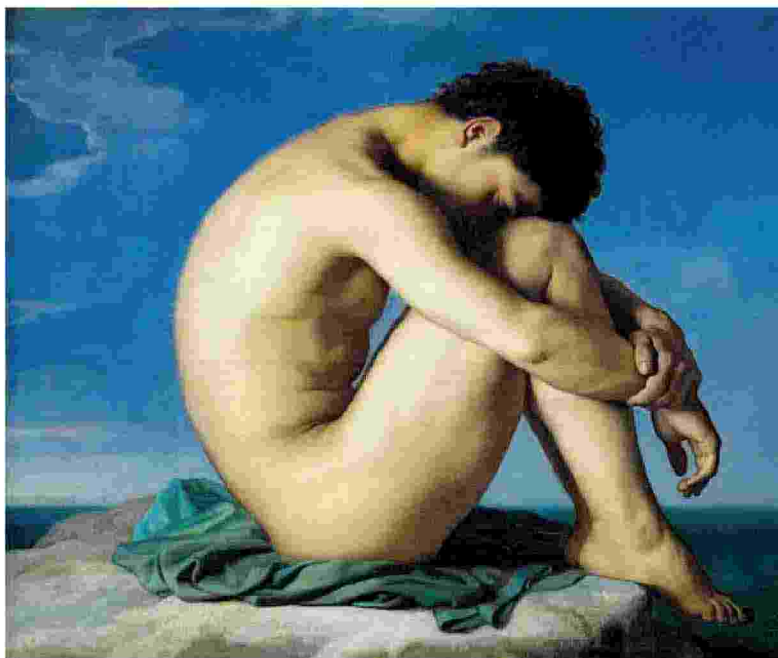


# Kavafis e la cornice del suo presente assoluto

**S**e ogni tentativo serio di traduzione convive con la coscienza della sua impossibilità, questo è vero soprattutto per la letteratura moderna. Eppure ci sono casi in cui sembra che perfino una traduzione mediocre possa restituire l'essenziale del testo d'origine. Forse dipende dal fatto che quel testo è già straniato dalla sua lingua, e si fonda comunque su una visione del mondo così eccezionale da apparire autonoma rispetto al medium nel quale si manifesta. Lo si è detto del praghese Kafka, che scriveva in tedesco. All'autore del "Processo" Eugenio Montale associò Konstantinos Kavafis (1863-1933), il poeta di Alessandria d'Egitto che si servì di un greco in parte puristico e in parte demotico. L'associazione suona curiosa, e chissà se a farla scattare hanno contribuito i cognomi; ma è anche felice, malgrado le enormi differenze tra i due scrittori, perché permette al recensore di metterne in luce un tratto comune e decisivo. In entrambi il quadro allegorico, o l'ostensione piana quanto perentoria di eventi e figure di cui non si sa bene a che spazio e tempo appartengano, danno l'illusione di una radicale indipendenza dalla fonte ambientale e linguistica, imponendosi al lettore come fatti inconfutabili al di là di ogni verifica. Se Montale chiama Kavafis "narratore in versi", "mitografo" e addirittura "mitomane", Pasolini osserva che questo poeta "non parla la parola" (Lacan): parla, ancora, la cosa", e sospetta che la "situazione" sia in lui assai più forte della "pagina", come nei grandi romanzieri "che scrivono male". Chi può accedere al neogreco assicura in effetti che non di rado il tentativo kavafisiano di fondere registri differenti dà esiti stilisticamente improbabili. Eppure la poesia resta, appunto, inconfutabile. In vita Kavafis pubblicò solo fogli volanti, versi sparsi su rivista, e due esili raccoltine. Il corpus che aveva ordinato per la stampa comprende invece 153 liriche, alle quali le edizioni postume aggiungono un'altra prova. Ce ne sono poi 74 "segrete", che conservò pur non destinandole alla pubblicazione; e c'è anche un buon numero di testi rifiutati, in genere giovanili, alcuni in inglese. Oggi si trovano riuniti nel volume di "Tutte le poesie" curato da Paola Maria Minucci per [Donzelli](#). La poesia di Kavafis nasce dalla memoria: "I fatti, anche i più vivi, non mi ispirano subito. Prima deve passare del tempo" ha dichiarato. E per fatti intende prima di tutto le apparizioni dei ragazzi amati, di cui precisa puntigliosamente l'età. Sono ventenni spiatati ai caffè, feriti nelle risse da taverna, descritti mentre s'immergono in mare, sorpresi nella penombra di una camera. E sono, ancora, i giovani morti dei ritratti tombali, spesso datati a un'antichità immaginaria. Perché in Kavafis il mondo mediterraneo dell'Otto-Novecento si mischia con quello dei regni ellenistici cancellati da Roma, o con quello che nei primi secoli dopo Cristo vide gli scontri tra pagani e cristiani. Ciò che queste epoche hanno in comune tra loro, e con la nostra, è un melting pot di voci, colori, credenze che convivono senza più un ordine. Anziché attualizzare il passato, il poeta lo usa come una cornice in cui inserire il suo presente assoluto. Molti tratti di Kavafis fanno pensare all'"alessandrino" Sandro Penna. Lo ricordano i suoi giovani dèi, che trasfigurano gli scorci più prosaici, il culto del "piacere" in nome del quale si lascia alle spalle le leggi, e perfino i dettagli di certe scene. Si

accosti per esempio S'informava della qualità al penniano Per averlo soltanto guardato, che gioca con lo stesso motivo dell'attrazione dissimulata sulla soglia di una bottega. O si confrontino "Il tavolo accanto" del greco e "Guardando un ragazzo dormire" dell'italiano, entrambi incentrati sull'eterno ritorno dei corpi. L'altra faccia di questa eternità è però una precarietà estrema, in cui ci si ritrova abbandonati all'arbitrio di divinità indifferentemente favorevoli o crudeli. Anche in Kavafis i ragazzi, le cornici finte antiche, i ricordi ritoccati alludono a un'alterità che resta infine un miraggio da consumare in solitudine. Lo stesso si può dire dei protagonisti della celebre "Aspettando i barbari", dove tutto un popolo si mobilita in attesa di quest'Altro. Ma a notte (la notte del giorno, della storia, dell'esistenza) si scopre che "i barbari non ci sono più". "E ora senza barbari cosa sarà di noi" conclude il poeta. Dopotutto "erano una soluzione". Forse li si ricorderà come se ci fossero stati davvero, e davvero avessimo condiviso con loro un attimo di vita. Dopotutto, hanno un volto indistinguibile dal nostro.

Matteo Marchesini



"Molti tratti di Kavafis fanno pensare all'"alessandrino" Sandro Penna. Lo ricordano i suoi giovani dèi"